

SOCIETÀ

Una villa per ricordare Attilio Romano

Una villa confiscata alla camorra e destinata a ospitare un centro sociale del Comune di Napoli, sarà intitolata ad Attilio Romano il giovane ucciso - per sbaglio - dai sicari nel gennaio scorso a Scampia. L'annuncio l'ha dato il sindaco di Napoli, Rosa Russo Iervolino, che ha partecipato alla funzione religiosa per il trigésimo della morte del giovane

Il vescovo di Frascati fa campagna per Storace

«Che c'è di male a dire: votate Storace?». Il vescovo di Frascati Matarrese fa di più e riunisce i parroci della diocesi per un incontro col governatore. Ma la cosa non piace alle autorità ecclesiastiche. Il responsabile per l'Ufficio per la pastorale del Vicariato di Roma, monsignor Pietro Sigurani, dice che «ognuno ha un'idea ma non bisogna esprimerla nel contesto di un ruolo istituzionale».

In videoconferenza un pentito di Al Qaeda

Ha raccontato di aver fatto parte della scorta di bin Laden e di aver conosciuto Al Zarqawi durante un campo di addestramento in Afghanistan. Shadi Abdalla, il primo pentito di Al Qaeda in Europa, interrogato in videoconferenza a Milano durante il processo a carico di cinque islamici accusati di terrorismo internazionale. Abdalla è stato arrestato dalla polizia tedesca tre anni fa.

Roma, un ricovero intitolato al Papa

È stato inaugurato dal sindaco Veltroni, un nuovo centro di accoglienza per le persone in difficoltà a Roma: la Casa della Pace intitolata a Giovanni Paolo II. La Casa sarà in grado di accogliere 150 persone e di garantire un'accoglienza diurna e notturna. «Non è un dormitorio - ha sottolineato Veltroni - è un posto di transito per tutte le persone che si trovano in difficoltà, un luogo dove si rispetta la dignità della persona».

L'Anm protesta «Legge blindata»

«Ancora una volta il governo ha scelto la linea della chiusura». Il presidente dell'Anm Edmondo Bruti Liberati protesta per quanto accaduto in Parlamento sulla riforma dell'ordinamento giudiziario. Quando, alla Commissione giustizia «si è celebrato ancora una volta il rito della blindatura di ogni discussione, che tanti danni ha già portato».

Le precarie della moda alla sfilata della Biagiotti

«La precarietà è di moda». C'era scritto così sullo striscione che una decina di ragazze è riuscita ad esporre, a Milano, durante la sfilata di Laura Biagiotti. Molta la solidarietà raccolta attorno alle precarie. Nonostante i tentativi di blocco da parte della sicurezza e le richieste della responsabile di un intervento delle forze dell'ordine, le precarie sono riuscite ad allontanarsi senza problemi.

Camorra**Arrestato il presunto killer di Gelsomina Verde**

È in Slovacchia. A Podran. In un lussuoso albergo della località turistica. Ugo De Lucia, affiliato al clan camorristico Di Lauro, è stato fermato a seguito di un'operazione congiunta della polizia slovacca e della squadra mobile di Napoli. Nei suoi confronti era stata emessa una ordinanza di custodia cautelare in carcere. Giovannissimo, appena 27 anni, è accusato di essere artefice di ben quattro omicidi tra cui quello di Gelsomina Verde, la ragazza uccisa per vendetta trasversale a colpi di pistola e poi bruciata nella sua automobile a Napoli il 21 novembre scorso. Ma il «killer ragazzo» sarebbe accusato anche degli omicidi di Biagio Migliaccio e ancora di Domenico Riccio



e Salvatore Gagliardi, oltre a quello di Gelsomina. Con l'arresto di De Lucia si stringe il cerchio intorno ai presunti autori del delitto di Gelsomina. Aveva solo 22 anni quando fu sequestrata, torturata e uccisa per essere bruciata. La sua unica colpa, secondo gli investigatori, era quella di aver frequentato l'uomo sbagliato, di essere considerata vicina ad un esponente della banda degli scissionisti, in lotta con la fazione del capococca latitante, Paolo Di Lauro. Ad ucciderla sarebbero stati almeno in tre. Secondo gli investigatori l'intenzione dei killer sarebbe stata quella di costringerla a rivelare dove si trovasse il suo amico, Vincenzo Notturno, legato agli «scissionisti». Notizie che la ragazza non poteva riferire perché non sapeva nulla, ma gli uomini del commando non le hanno creduto e così l'hanno colpita più volte con pugni e schiaffi. La ragazza è diventata quindi una testimone scomoda. E a questo punto è maturata la decisione di ucciderla e di bruciare auto e cadavere, forse con l'intento di cancellare con il fuoco ogni traccia. Il 26 novembre, quattro giorni dopo l'omicidio della ragazza era stato arrestato Pietro Esposito, risultato coinvolto nelle fasi preparatorie dell'omicidio. De Lucia, secondo le accuse di Esposito, sarebbe l'esecutore materiale del delitto.

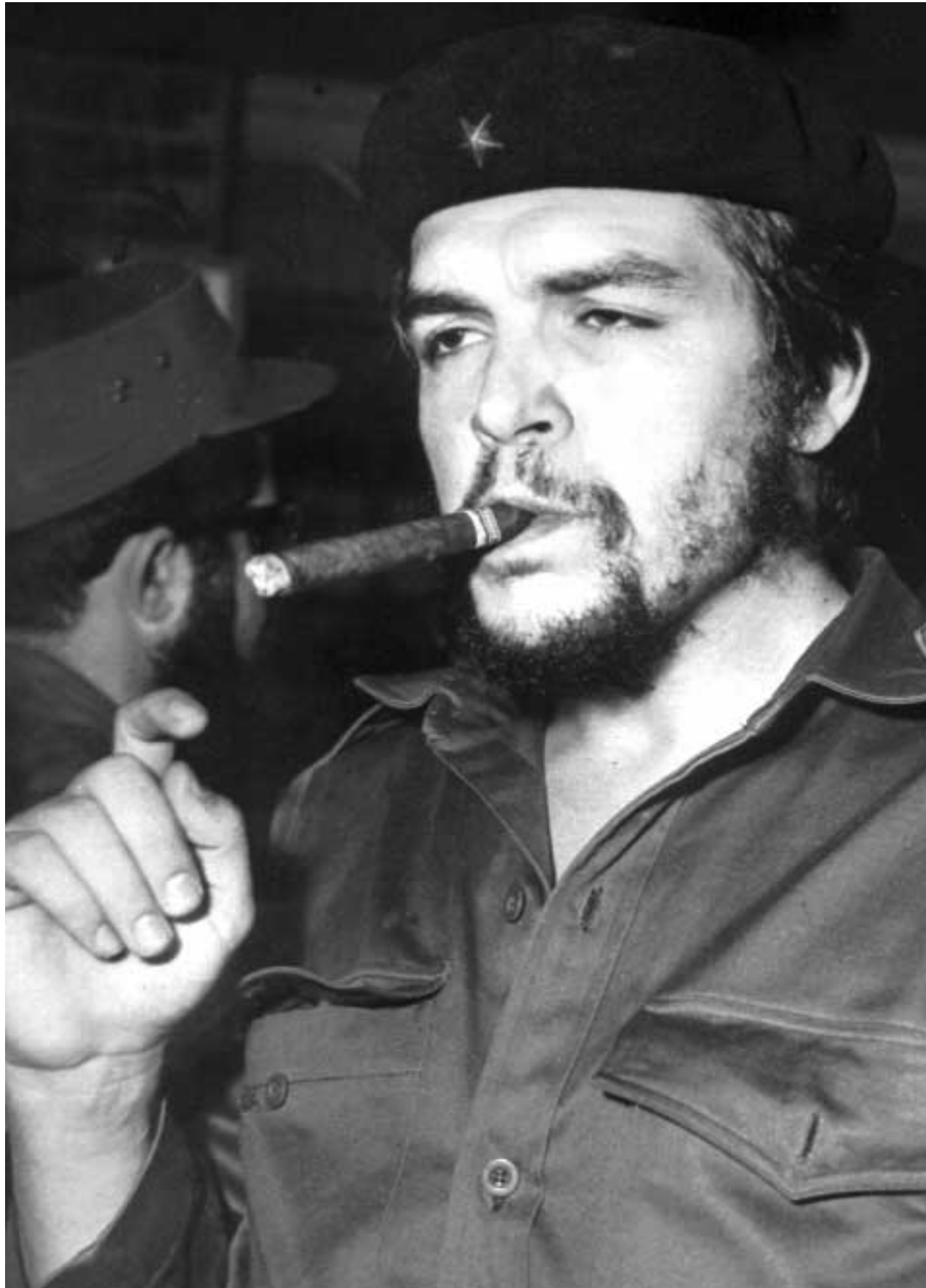
Rai «Punto e a capo» Agnoletto scrive a Masotti: «Non vengo in trasmissione»

«Non condivido e non mi sono mai arreso all'idea che i processi, prima ancora che in tribunale, si svolgano negli studi televisivi». E' quanto scrive Vittorio Agnoletto a Giovanni Masotti, conduttore della trasmissione di Rai 2 «Punto e a capo». «Ho appreso che, nella giornata di ieri, un'agenzia giornalistica avrebbe annunciato che nella trasmissione da lei condotta sarebbero stati presentati «gli elementi top secret su cui si fonda l'accusa ai disobbedienti sotto processo a Cosenza per i fatti del G8 di Genova». Nel successivo colloquio telefonico intercorso tra di noi lei mi ha confermato l'intenzione di trasmettere due intercettazioni telefoniche, oltre ad altro materiale video». Agnoletto sottolinea che la legge vieta la diffusione di materiale depositato in sede di indagine prima che sia giunto a conclusione il processo di appello.

Ci stringiamo intorno a Paolo e alla sua famiglia in questo momento di grande dolore per la perdita del suo caro padre Michele, Sergio, Danilo, Barbara, Federico, Federica Esecutivo Nazionale Giovani Comuniste/1

Caro Paolo, mi unisco al tuo profondo dolore per la scomparsa del tuo caro papà. Le mie più affettuose condoglianze. Fausto Bertinotti

Esprimiamo il nostro profondo cordoglio per la scomparsa del papà del compagno Paolo Ferrero. La segreteria e la Direzione Nazionale del Prc

**Gli ultimi giorni del Comandante attraverso le parole di chi può dire «io c'ero»
Chi ha ucciso Che Guevara?****la storia di Mariarosa Calderoni**

Come furono gli ultimi due giorni del Che? In quasi quarant'anni da quel tragico 9 ottobre 1967 in cui venne ucciso in Bolivia, le congetture, le ipotesi, i racconti, le «verità», sono stati numerosi e diversi. E diverse e contraddittorie anche le versioni governative. Questo libro appena giunto in libreria - Saulo Gomes, «Chi ha ucciso Che Guevara», Andromeda, pp. 214, euro 17 - racconta la spoglia realtà attraverso le parole di quelli che possono dire «io c'ero». Ufficiali, soldati, rangers, americani.

Saulo Gomes, giornalista-scrittore brasiliano, porta in scena e fa parlare i diretti testimoni, i protagonisti, coloro che catturarono il Che, coloro che diedero l'ordine di sparargli e coloro che gli spararono. A parlare per la prima volta è l'ex capitano, oggi generale, Gary Prado Salmón, l'ufficiale boliviano al comando dei soldati - il Battaglione d'assalto del reggimento Manchego - inviati a La Higuera in missione anti Che. Non soldati qualsiasi, bensì rangers, forze speciali ben addestrate dalla Cia per combattere la guerriglia.

«L'arrivo della squadra di istruttori americani ci permise di definire rapidamente i programmi», il generale Prado riferisce con precisione militare. «Fui assegnato a una nuova unità che si stava all'epoca costituendo, l'Unità di Forze Speciali. Avevamo ricevuto dagli Stati Uniti una squadra di istruttori: un colonnello,

quattro capitani e dodici sergenti, venuti ad aiutarci». E fornirono anche «appoggio logistico e gli armamenti».

All'alba del giorno 8, è segnalata (dai contadini...) la presenza di guerriglieri nelle foreste delle vicinanze, «allora ordinai che il mortaio e la mitragliatrice aprissero il fuoco». Il combattimento fu violento, dalle nove di mattina alle cinque di pomeriggio. «A un certo punto, uno dei miei mi chiama: «capitano, qui ce ne sono due, li abbiamo catturati».

Eccoli, il capitano Prado li ha davanti, «vigilati da due dei miei soldati, che gli puntavano i fucili». Un ricordo incancellabile: «Il primo era, senza dubbio, straniero: aveva uno sguardo impressionante, occhi chiari, capelli quasi rossi e una barba abbastanza lunga. Usava un berretto nero del Cite, uniforme da soldato, una samarra blu con cappuccio e il petto quasi nudo, verso i contadini «che stanno dalla parte dei soldati» («la loro ignoranza, il ritardo nel quale voi li mantenevo, non gli permette di capire»), conscio della fine: così lo descrisse il capitano nel suo diario di allora. Il Che ebbe cibo e acqua, quella sera, e poté fumare la pipa (tabacco forte, come piaceva lui).

E' il 9 ottobre, il giorno dopo. «Verso le sette e mezzo di mattina arrivò l'elicottero con a bordo il comandante di divisione e un agente della Cia». I due si fanno accompagnare nella stanza dove sta il Che, gli dicono di alzarsi e poi escono senza parlare. A sua volta il capitano lascia Camiri per altre incombenze; più tardi,

verso mezzogiorno, «avvicinandoci al paesetto, ci venne incontro il maggiore Ayoroa, il quale ci informò succintamente che pochi minuti prima i prigionieri erano stati uccisi per ordine superiore... Mi avvicinai per vederlo. La faccia si stava scomponendo».

Racconta Prado, 35 anni dopo e per la prima volta. «Il governo boliviano emise, via radio, un ordine cifrato per il colonnello Joaquin Zenteno Ananya, comandante dell'Ottava Divisione dell'Esercito, nei seguenti termini: «Il governo non vuole testimoni a La Paz». La traduzione di questo comunicato era: «Uccidete i prigionieri che sono nella scuola di Camiri».

Il colonnello ubbidisce, «riuni la truppa e chiese due volontari. Tutti e sette i sergenti e sottufficiali si offrirono; il superiore dispose: il sergente Huanca giustizierà Willy, Mario Terán giustizierà Che Guevara».

Racconta Terán. «Abbiamo fatto dietro front, preso su le nostre carabine, ci siamo guardati e, dopo un rigido cenno del capo, siamo entrati. Quando ho varcato la soglia, egli era seduto per terra nell'angolo sinistro della stanza. Senza dire niente, gli ho sparato ripetutamente al petto, ho aspettato un momento e sono uscito. Non c'è stato alcuno scambio di parole né alcun saluto. Non c'era nulla da dirsi».

L'ultima annotazione del Che sul suo diario ha la data del 7 ottobre, il giorno prima della cattura: «Il nostro gruppo di 17 è partito sotto una pallida luna. La marcia è stata stancante e abbiamo lasciato molte tracce...».

«L'evento olimpico è un'occasione unica per il rilancio di Torino e di tutto il territorio regionale». Commenti accompagnati con sicumera dai vari comitati organizzatori che promettevano un futuro radioso dietro il grande evento mediatico-sportivo. Torino come la Barcellona olimpica del 1992, si diceva. Una grande opportunità per rilanciare le attività locali, modernizzare le infrastrutture (ovviamente nel pieno rispetto dell'ambiente come si affannavano a ripetere i signori del Toroc) e creare centinaia di nuovi e duraturi posti di lavoro. Proprio su quest'ultimo aspetto le previsioni del Ministero e della Regione non lasciavano dubbi di sorta: «Un ritmo di crescita di quasi 7.000 nuovi posti di lavoro ogni anno, tra il 2004 e il 2007. Con una punta massima di occupazione che sfiorerà, nel 2006, le 10.000 unità». In tutto oltre 20.000 posti. «Certo, molti di questi lavori - concludeva il rapporto ministeriale - si spengeranno insieme alla faccenda olimpica. Ma già sono pronti i piani di riconversione per numerosi impianti, destinati a prolungare l'occupazione anche oltre la cerimonia di chiusura dei Giochi». Cifre tutte da dimostrare. Di certo c'è che nei primi mesi del 2004, quando, su stessa ammissione del Toroc, erano stati aperti quasi tutti i cantieri (52 sui 65 previsti), i posti di lavoro effettivi erano appena 1000.

Insomma, per ora le Olimpiadi sono state solo un grande business ed un'opportunità per le grandi aziende: le solite note. Di certo c'è infatti che l'edizione torinese è stata fortemente voluta dall'avvocato Agnelli in persona. L'idea era di sfruttare lo slancio olimpico per avviare il progetto che avrebbe dovuto trasformare Torino da città industriale a città di servizi e di terziario avanzato.

Per far ciò la famiglia aveva travasato quadri e dirigenti

Più cemento, meno alberi e poco lavoro

Olimpiadi invernali Per ora Torino ci ha rimesso

Cinquemila miliardi di finanziamento da parte dello Stato e degli enti locali; tre villaggi Olimpici; 7 villaggi per la stampa; 11 Comuni coinvolti tra gare ed allenamenti; 20.000 volontari; 1.500.000 spettatori previsti negli stadi e circa 3 miliardi in televisione. Sono i numeri della XX Olimpiade Invernale di Torino 2006. Numeri che, come sempre più spesso accade, sommergono il cuore stesso delle Olimpiadi: lo sport. Se poi, a questi numeri, aggiungiamo quelli relativi ai metri cubi di cemento necessari per realizzare impianti destinati ad ammuflire e quelli degli abeti distrutti in ragione di esigenze strutturali, come si affannano a ripetere i signori del comitato organizzatore, quelle di Torino 2006 rischiano di diventare le Olimpiadi dei grandi numeri e del gigantismo economico.

Ma si sa, ogni Olimpiade ha le sue esigenze ed organizzarne una non è uno scherzo: bisogna preparare le infrastrutture che devono rispondere ad esigenze di prim'ordine, senza poter sfruttare quelle esistenti neanche se sono a poche decine di chilometri dalla sede organizzativa. Come nel caso dello Stadio di salto di Courchevel in Francia, a meno di due ore di automobile da Torino e già utilizzato per le Olimpiadi francesi di Albertville del '92. Ma il Cio (Comitato Olimpico Internazionale), dicono dal Toroc, al riguardo è rigidissimo: non si può gareggiare a più di cento chilometri di distanza dalla città organizzatrice. E neanche in tempi di Europa unita si può dire di no al Cio. Soprattutto se bisogna realizzare un'opera che costa non meno di 30 milioni di euro, a spese, è bene dirlo, dei cittadini italiani. Ed allora via con il mega stadio di salto. Pragaletto: ad un'ora di macchina da Torino, è la «fortunata» località che ospita l'indispensabile stadio di salto dello sci. Il bello della faccenda è che, all'indomani della cerimonia di chiusura olimpica, l'Italia si ritroverà con 4 piste di salto con gli sci, con relativi costi di gestione e manutenzione, a disposizione di ben 49 saltatori professionisti azzurri. Una media atleta-impianto strabiliante.

Racconta Prado, 35 anni dopo e per la prima volta. «Il governo boliviano emise, via radio, un ordine cifrato per il colonnello Joaquin Zenteno Ananya, comandante dell'Ottava Divisione dell'Esercito, nei seguenti termini: «Il governo non vuole testimoni a La Paz». La traduzione di questo comunicato era: «Uccidete i prigionieri che sono nella scuola di Camiri».

Il colonnello ubbidisce, «riuni la truppa e chiese due volontari. Tutti e sette i sergenti e sottufficiali si offrirono; il superiore dispose: il sergente Huanca giustizierà Willy, Mario Terán giustizierà Che Guevara».

Racconta Terán. «Abbiamo fatto dietro front, preso su le nostre carabine, ci siamo guardati e, dopo un rigido cenno del capo, siamo entrati. Quando ho varcato la soglia, egli era seduto per terra nell'angolo sinistro della stanza. Senza dire niente, gli ho sparato ripetutamente al petto, ho aspettato un momento e sono uscito. Non c'è stato alcuno scambio di parole né alcun saluto. Non c'era nulla da dirsi».

L'ultima annotazione del Che sul suo diario ha la data del 7 ottobre, il giorno prima della cattura: «Il nostro gruppo di 17 è partito sotto una pallida luna. La marcia è stata stancante e abbiamo lasciato molte tracce...».

Per far ciò la famiglia aveva travasato quadri e dirigenti

della Fiat al Comitato olimpico, con la supervisione di Evelina Christillin, moglie di Gabriele Galateri, amministratore Delegato Ifi e Ifil-Fiat. Una partecipazione indiretta della Fiat alla gestione organizzativa che non ha impedito alla ex Fiat Engineering di partecipare e vincere il bando per la realizzazione del Villaggio olimpico del valore di 140,49 milioni di euro. Nel frattempo, il tempo di vincere la gara d'appalto, la Fiat Engineering ha cambiato proprietario e si è trasformata in Maire Engineering.

Ora, il bello della faccenda è che tutti questi accorgimenti non sembrano essere bastati: l'evento che secondo la giunta regionale avrebbe dovuto rilanciare le attività produttive e di servizio di una città e di una regione intera, rischia di trasformarsi in un clamoroso flop. Sia in termini di successo mediatico e sportivo, sia in termini di investimento economico, pur restando un'occasione di grandi affari per imprese e grandi aziende.

«Da oggi il Piemonte non sarà più lo stesso», proclamava con malcelato entusiasmo il presidente della Regione Piemonte Enzo Ghigo all'indomani del «verdetto» favore-

5000 miliardi di finanziamenti che avrebbero dovuto garantire 20000 posti. Il bilancio è diverso: ad un anno dalle Olimpiadi ci sono tonnellate di cemento in più, centinaia di alberi in meno. E le prime inchieste

vole all'assegnazione delle Olimpiadi invernali al capoluogo piemontese, e concludeva affermando: «L'evento olimpico è un'occasione unica per il rilancio di Torino e di tutto il territorio regionale». Commenti accompagnati con sicumera dai vari comitati organizzatori che promettevano un futuro radioso dietro il grande evento mediatico-sportivo. Torino come la Barcellona olimpica del 1992, si diceva. Una grande opportunità per rilanciare le attività locali, modernizzare le infrastrutture (ovviamente nel pieno rispetto dell'ambiente come si affannavano a ripetere i signori del Toroc) e creare centinaia di nuovi e duraturi posti di lavoro. Proprio su quest'ultimo aspetto le previsioni del Ministero e della Regione non lasciavano dubbi di sorta: «Un ritmo di crescita di quasi 7.000 nuovi posti di lavoro ogni anno, tra il 2004 e il 2007. Con una punta massima di occupazione che sfiorerà, nel 2006, le 10.000 unità». In tutto oltre 20.000 posti. «Certo, molti di questi lavori - concludeva il rapporto ministeriale - si spengeranno insieme alla faccenda olimpica. Ma già sono pronti i piani di riconversione per numerosi impianti, destinati a prolungare l'occupazione anche oltre la cerimonia di chiusura dei Giochi». Cifre tutte da dimostrare. Di certo c'è che nei primi mesi del 2004, quando, su stessa ammissione del Toroc, erano stati aperti quasi tutti i cantieri (52 sui 65 previsti), i posti di lavoro effettivi erano appena 1000.

Insomma, per ora le Olimpiadi sono state solo un grande business ed un'opportunità per le grandi aziende: le solite note. Di certo c'è infatti che l'edizione torinese è stata fortemente voluta dall'avvocato Agnelli in persona. L'idea era di sfruttare lo slancio olimpico per avviare il progetto che avrebbe dovuto trasformare Torino da città industriale a città di servizi e di terziario avanzato.

Per far ciò la famiglia aveva travasato quadri e dirigenti

Insomma, ad un anno esatto dal via ufficiale, festeggiano con un pomposa cerimonia qualche giorno fa, il bilancio è «straordinario»: ci sono varie tonnellate di cemento in più, molte centinaia di alberi in meno, un turismo fermo ai numeri degli anni passati e, come se non bastasse, le prime inchieste. Che coinvolgono i vertici dell'Agencia per Torino 2006. Nel frattempo, De Coubertain è morto.

DAVIDE VARI